

«Già da una settimana sapeva che era finita». Per la prima volta parla il telefonista e uomo di fiducia del Führer

HERR DOKTOR Goebbels, qui parlavo un ufficiale russo. Vorrei porle un paio di domande. «Prego». Quanto a lungo sarete in grado di combattere a Berlino? «Per due mesi. Vi avete detto Schostakovic per nove mesi. Perché noi non dovremmo fare altrettanto per la nostra capitale?»

Il 26 aprile del 1945 il centro di Berlino era già un campo di macerie. Dieci giorni dopo lo sfondamento dell'ultimo fronte, quello sull'Oder, le truppe del maresciallo Zhukov occupavano già saldamente i quartieri della periferia. Due milioni e 800 mila berlinesi (di quattro milioni e mezzo di prima della guerra) aspettavano quasi tutti chiusi nelle cantine la fine dell'incubo. Dopo l'ultimo violentissimo bombardamento americano effettuato la mattina del 20 per celebrare il cinquantaseiesimo compleanno di Hitler, in città non circolavano più i trasporti pubblici, acqua e carbone non venivano più distribuiti, non c'erano ne corrente né gas. Una sola cosa continuava a funzionare, come prima: la rete telefonica, in gran parte sotterranea, era ancora quasi intatta. Fu così che Viktor Bojev, reporter di guerra della Pravda e delle Isvestia, si lasciò convincere dai suoi collaboratori a fare quella telefonata un po' surreale. Da un appartamento della Siemensstadt, il quartiere intorno alla fabbrica della Siemens che era stata appena conquistata, chiamò prima le formazioni poi ottenute il numero del ministero della Propaganda, chiese di parlare con il ministro. Il colloquio durò tre o quattro minuti e fu interrotto da Goebbels quando il suo interlocutore gli chiese se voleva commentare il fatto che per lui era già pronto il patibolo. «No», rispose il generale nazista e riattaccò.

Il telefono ebbe una parte molto importante nella storia della presa di Berlino. Di quando in quando tra il 19 e il 20 aprile, i sovietici avevano conquistato Mauthausen, una ventina di chilometri dal centro abbastanza vicino dunque perché l'attigliena descisse il via alla fase finale della battaglia e per i berlinesi si cominciò una lunga notte nei rifugi e nelle cantine. Gli apparecchi collegati con precarie prolunghe alle case lassù dove non si poteva tornare erano l'unico contatto con il mondo esterno. E non solo per i berlinesi «normali». Negli ultimi mesi di guerra anche Hitler, Goebbels e quel che restava dello stato maggiore del regime e delle forze armate ebbero solo il telefono per sapere quel che stava accadendo nella rovina della capitale del Reich millenario: prima dalla nuova cancelleria sulla Wilhelmstrasse poi dal bunker scavato sotto l'edificio quello dal quale il signore della Guerra che aveva voluto dominare il mondo non sarebbe più uscito vivo. Tra le arti requisitate dagli ufficiali dell'Armata rossa nel centro della cancelleria c'è il telefono di una telefonata fatta da Gerhard Boldt, ufficiale aiutante dello stato maggiore dell'esercito. Si trattava di fare il punto sulla situazione del fronte ormai ben dentro la città. Ma era impossibile inviare i telegrammi Boldt prese il telefono del telefono scelse un numero del quartiere che interessava e chiamò: «Mi scusi, gentile signora, volevo solo sapere se i russi sono già da lei». Della risposta non si sa nulla.

Reclusi Misch di quei giorni ricorda molte cose. Ma soprattutto le ore interminabili passate al centro fino agli nel bunker, in quello che chiamava l'Festungsbunker, la cella della morte, dalla quale invece uscì vivo insieme con pochi altri. Misch era il telefonista di Hitler. Era in realtà tante altre cose perché maresciallo delle SS faceva parte della Begleitungsgruppe, lo staff di tecnici e personale di servizio che accompagnava il Führer sempre e dappertutto. Aveva cominciato giovanissimo nel 40 appena diciottenne e restò nelle mura di cui fu un pezzo di Hitler fino alla fine. Fino a quel pomeriggio del 30 aprile quando lo vide sul letto della sua stanza nel bunker avvolto in un tappeto accanto al cadavere di Eva Braun. Oggi ha 73 anni e vive con i moglie immobilizzata a letto dal morbo di Alzheimer in un ex-uso di Nanking, alla periferia sud di Berlino ovest. La villa ha la struttura di un blocco e allora era collegata direttamente con un tunnel speciale alla cancelleria. Lui in realtà aveva una stanza anche presso la residenza di Hitler, ma i



30 aprile 1945, la porta di Brandeburgo durante la battaglia nel centro di Berlino

Quelle ore nel bunker

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI A BERLINO
PAOLO BOLDINI

suo superiori volevano che fosse a disposizione pure nei momenti in cui poteva starsene a casa. Dal suo ritorno dalla prigionia in Russia nel '54 al 1983 Misch ha fatto il commerciante di magliette. Si è sempre tenuto in disparte ma qualche giorno fa ha accettato di parlare con il corrispondente dell'Ansa.

È il racconto drammaticamente vivo di un uomo che ha vissuto le ultime ore del nazismo e del suo gruppo dirigente. Una testimonianza che conferma il grosso delle ricostruzioni già note su quell'estremo passaggio della storia del mondo con due novità però non proprio secondarie. La prima è la circostanza che Hitler a differenza di quanto è stato sempre sostenuto non avrebbe conservato fino alle ultime ore fino a fine aprile della notizia dello scampio dei cadaveri di Mussolini e Claretta Petacci il pomeriggio del 29 aprile. La speranza in un rovesciamento di fron-

te che avrebbe salvato in extremis Berlino e la Germania Misch infatti racconta di aver saputo da un suo collega telesementista alla cancelleria che già il 22 aprile quando la capitale non era ancora completamente circondata dall'Armata rossa Hitler aveva ammesso che la guerra era perduta. Quel giorno e il suo racconto lo testimonia aveva battuto un messaggio secondo il quale gli anglo-americani avrebbero invitato i tedeschi a resistere a Berlino contro i russi «per altre due o tre settimane dando loro il tempo di raggiungere la città». Leggendo il messaggio il Führer avrebbe esclamato: «Dove vanno pensarci prima. Ormai è troppo tardi la guerra è perduta».

L'altra circostanza smentita da Misch riguarda il famoso ballo al suono di una nota canzone dell'epoca (Bhuroit, Rosen erzhahen von Chuck) cui secondo le ricostruzioni degli storici anche i più seri le persone presenti nel bunker

si sarebbero abbandonate in una sorta di sfrenato rito liberatorio. La notte tra il 29 e il 30 aprile «Sono storie assurde. Laggiù era una camera montana. Tutti parlavano a bassa voce. Non c'erano né canti né balli. Su forse alla nuova cancelleria dove si erano rifugiati molti civili e molti ufficiali. Ma qui da noi nel bunker proprio no. In tutto quel tempo io bevvi solo un bicchiere di vino. Fu quando il cameriere personale di Goebbels uscì dalla sua stanza e ne offrì a tutti. Ognuno di noi aveva messo nel conto che presto sarebbe morto».

La una certezza che dice Misch durava dal 22 aprile, dal giorno di quel (presunto) messaggio degli anglo-americani. Era da allora che aspettavamo il momento del suicidio, anche se il Führer trascorse così fino al 30, legandosi così al suo destino le altre persone presenti nel bunker. Una ventina in tutto. Goebbels, la moglie, Magda e i loro sei figli, Eva Braun

che aveva raggiunto Hitler il 15 aprile e dal 20 era legalmente sua moglie. Martin Bormann, i generali Krebs, nuovo capo di stato maggiore, e Burgdorf, le due segretarie, la cuoca, alcuni attendenti e i tecnici per l'impianto di ventilazione. E lui, Misch. Quasi sempre inchiodato al centralino a cercare notizie in fronto i lavori o che ormai si

stevano solo nella fantasia del capo a rispondere a tutti quelli che telefonavano al 12 00 50, il «telefono di Hitler» per segnalare l'arrivo dei russi in questo o quel quartiere per chiedere aiuto e consigli che nessuno poteva più dare. «Per me era bene che ci fosse tanto lavoro così non avevo tempo di pensare. In realtà fino agli ultimi momenti ci sareb-



L'ingresso del bunker sotto la nuova cancelleria

la del bunker principale poco più in là. L'ingresso del cosiddetto bunker degli autisti, quello scavato solo qualche mese fa e nel quale sono state ritrovate delle bizze pitture murarie scene di vita nazista, molto bizzarra di cui nessuno aveva mai saputo nulla. Or si pone il problema di che fare di tutti questi resti. Una sistemazione per essi direi «museale» come quella compiuta in accordo con la Topografia del terreno allestita sull'area su cui sorgeva la Zumbach, una duecento metri accessibile

mente semplice. La maggioranza del Senato di Berlino però è contraria nel timore che il luogo possa finire per diventare meta di indisiderabili pellegrinaggi «nostalgici». Solo i verdi, un deputato della Cdu e lo stesso Kemd, sono favorevoli. In nome della memoria storica che dovrebbe essere, assai più forte e più consistente di se, dicono di chi ha pensato di rinunciarla coprendo di terra il luogo dove la storia della Germania nazista consumò il suo tragico epilogo.

bi stata la possibilità di fuggire. Gli ufficiali dello stato maggiore andavano e venivano. C'erano pure degli aerei ancora in grado di volare».

La certezza della fine arrivò il 29 quando Hitler dette ai suoi due testamenti quello politico e quello personale. Le donne del bunker implorarono Magda Goebbels perché accettasse di mettere in salvo almeno i figli, ma lei fu irremovibile. Il pomeriggio quando il Führer seppe di Mussolini e della Petacci diede disposizioni affinché il corpo suo e della Braun venissero bruciati perché non voleva finire «appeso con la testa in giù sulla Wilhelmplatz» il giorno dopo verso le tre e mezza del pomeriggio Misch era nella sala dei tecnici. «Non sentii il colpo», racconta, «però udi qualcuno che gridava nel corridoio: «credo che ci siamo». Io pensai di salire alla cancelleria per avvertire il capo del reparto, ma poi mi resi conto che dovevo prima avere la certezza della morte del Führer. Allora mi affacciai alla porta della sua stanza. Lui era avvolto in un coperta. Accanto sul letto c'era Eva Braun con un vestito azzurro scuro e le gambe ripiegate sotto il corpo. Alla cremazione subito fuori del bunker non assistetti».

Ma non era finita. Goebbels così era scritto nel testamento era il nuovo cancelliere del Reich. A lui Misch, a nome suo e dei compagni, chiese il permesso di lasciare il bunker di tentare la fuga. Ma c'è ancora da stabilire i contatti con i sovietici con i quali va trattata la resa. Viene chiamato un tecnico delle poste che riesce a far funzionare due canali con la zona già occupata. Quando sente qualcuno rispondere in russo Misch chiama al centralino il generale Krebs. «Mein General» ci sono i russi al telefono. Poi rimasi lì vicino ma non capii nulla della trattativa perché Krebs parlava russo. L'incubo si prolungò fino al 2 maggio. La sera prima Goebbels ha finalmente dato il via libera per l'abbandono del bunker. Subito dopo è avvenuto l'ultimo atto della tragedia con la scusa di mettere loro un vaccino Magda Goebbels ha avvelenato i sei figli poi è toccato a lei e al marito Misch riesce ad abbandonare il bunker un paio d'ore prima che sul piazzale della cancelleria (dove sono ancora) resti carbonizzati di Hitler e di Eva Braun) arrivino i primi soldati russi. «Salii alla nuova cancelleria e il mio capo-reparto per chiedere aiuto e consigli che nessuno poteva più dare. «Per me era bene che ci fosse tanto lavoro così non avevo tempo di pensare. In realtà fino agli ultimi momenti ci sareb-

Durera nove anni la prigionia. I primi tre alla Lubjanka, la famiglia centrale del Kgb a Mosca, poi altri sei anni a Karaganda, nel Kazakistan. Nel '46 Misch viene portato in Germania perché dovrebbe comparire come testimone dell'accusa nel processo di Norimberga. I sovietici sanno che ha fatto parte della Begleitungsgruppe (cento noi abbiamo visto e sentito molte cose, ma non eravamo al comitato dei «casi importanti»). Ma poi si decide di non sentire i testimoni e per lui riprende la prigionia. Tornerà a casa il 31 dicembre dell'53. Ora, come tutti i tedeschi della sua generazione, misura sui propri personalissimi ricordi il dibattito un po' assurdo cui si sta dedicando la Repubblica federale con l'approssimarsi del cinquantenario anniversario della fine della seconda guerra mondiale. Fu la Liberazione o il nazismo o la Capitulazione della Germania? «Non c'è da discutere. Fu una sconfitta e non c'è nulla da festeggiare. Anche se a noi agguinge poi, anzi meglio che a tanti altri, «era la guerra. Tutti soldati, dovevano morire o soffrire, nel fango, nella neve, nel ghiaccio. Io in fondo avevo un buon posto di lavoro».

«Ritrovato» il luogo dove fu bruciato il corpo del dittatore L'archeologo sulle tracce di Hitler

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

■ BERLINO. Wilhelmstrasse. Poco prima della caduta del muro, questo tratto della strada si chiamava Otto Grotewold-Strasse. Ora è tornato al suo vecchio nome e dei resti della ex Rdt ha mantenuto soltanto la fila dei palazzoni che dovevano servire allora a presentare bene Berlino est agli stranieri che attraversavano il Checkpoint Charlie. Più curati del solito parco e meno bruciati della metà tedesca orientale. Tra i numeri civici 91 e 92 si apre un passaggio. Dietro ci sono un campo giochi per i bambini, un piccolo parco, un campo di calcio dove corse il muro, un prato dove ora si ragazzano a pallone. In mezzo c'è un edificio. Sotto l'etichetta di un ufficio c'è proprio in quel punto un'entrata delle due torri del bunker e della cancelleria.

che l'autista personale del Führer Erich Kempka, era riuscito a trovare dei 200 litri che il suo capo gli aveva chiesto di tener pronti. La cremazione fu molto rapida perché i soldati dell'Armata rossa non erano lontani e c'era un furibondo fuoco di artiglieria. I cadaveri però non bruciarono completamente. Erano ancora riconoscibili quando un ufficiale russo li fece rimuovere e trasportare in un ospedale alla periferia di Berlino. Da lì in seguito sarebbero stati portati a Magdeburgo e sepolti in un cimitero militare sovietico. Nel '70 poi, esumati e bruciati definitivamente.

Kemd è riuscito a ricostruire il luogo esatto sull'identificazione del quale per decenni si erano affannati gli storici studiando le piante originali della nuova cancelleria. Sotto la torre ora spolia si trova una duecento metri accessibile